

## Per un diverso modo di abitare il mondo

VERENO BRUGIATELLI

*Noi siamo i campi, gli aratori, i raccoglitori e i raccolti.*  
(Gibran Kahlil Gibran)

### Lo spazio sociale

**M**ai come in questi ultimi secoli l'uomo ha prodotto un'estesa ed intensa opera di antropizzazione del territorio. La presenza umana sul territorio si è fatta sempre più fitta e diffusa: si pensi ai tralicci dell'alta tensione, ai cavi telefonici, ai pali dell'illuminazione, alle funivie, alle dighe, alle linee di comunicazione come autostrade e ferrovie, per non parlare poi degli insediamenti abitativi che costellano il territorio. Persino le zone cosiddette desertiche sono cosparse di tutte queste presenze. La presenza umana, e la sua tecnologia, invade sempre più anche cieli e mari.

Le metropoli, le città, costituiscono forse il culmine di questa antropizzazione. Ormai, spesso, i confini tra le diverse città sono solo convenzionali: centinaia di chilometri di insediamenti abitativi si susseguono senza interruzione.

In questa antropizzazione l'uomo ha prodotto e produce un'opera di dissociazione dal territorio. È stata realizzata una vasta e complessa opera di de-territorializzazione: le strutture prescindono dai luoghi in cui sono costruite. L'uomo vive sempre più in una realtà artificiale sradicata dalla natura, dal mondo e dalla storia. La diffusione massiccia delle reti telematiche sta poi proiettando l'uomo sempre più nella virtualità.

La contemporaneità sta sancendo il trionfo della atopicità dei non luoghi, ossia della mancanza di legami reali, effettivi con le cose e con le persone. Il non luogo è all'insegna della impersonalità, della uniformità, dalla perdita della particolarità. Città, vie di comunicazione, sale d'aspetto degli aeroporti, delle ferrovie, sono questi i non luoghi. Ma non luoghi sono anche quelli non materiali delle reti internet chiamati "siti".

Come vedremo, le conseguenze sulla psiche dell'uomo di questi non luoghi sono davvero rilevanti.

### Il tempo tecnico

L'opera d'antropizzazione del territorio e la conseguente de-territorializzazione, è al tempo stesso un'opera di cambiamento del modo di vivere, usare, concepire e percepire il tempo.

Il tempo non è più tempo da vivere ma tempo da usare. Il tempo della contemporaneità è compreso nell'*istante*, nel *momento*. Istante e momento sono da intendere nel puro senso quantitativo: da questo punto di vista il tempo dell'uomo contemporaneo è un tempo che fugge.

L'uomo contemporaneo è nella assillante necessità di fare tante cose, di provare tante emozioni, di fare tante esperienze. È, questo, il vivere del "tocca e fuggi". Questo tempo non è più il tempo che fa crescere e maturare. L'uomo non dà tempo al tempo: "toccando e fuggendo" non gusta più, non medita, non riflette su ciò che sperimenta: non ha tempo perché subito un nuovo desiderio lo distoglie dalla esperienza presente e lo spinge ad una nuova sensazione.

Il tempo non vissuto direttamente l'uomo lo rivive artificialmente e tecnologicamente attraverso le fotografie, le immagini televisive, ossia quando ha ormai perduto l'incontro vero con la realtà.

Il tempo dell'uomo contemporaneo è il tempo della quantità. È il tempo che deve produrre; per far ciò l'uomo programma il tempo. Tale programmazione è in vista della produttività. Questa deriva dalla capacità di far rendere il tempo. Ma per far rendere il tempo occorre sapersene servire, il tempo deve diventare *funzionale*. Si parla di *tempo tecnico*. Massima espressione del tempo tecnico è il tempo ubiquo. Le reti telematiche producono l'ubiquità del tempo. Nella ubiquità del tempo la stessa informazione è a disposizione di tutti nello stesso istante di tempo. Si pensi al ruolo della ubiquità del tempo nelle "piazze affari" (le borse) di tutto il mondo.

L'uomo contemporaneo è l'uomo della quantità, egli è costantemente teso a crearsi un proprio ordine, un proprio habitat ordinato per le sue necessità. Ma in cambio di ciò egli incrementa notevolmente il disordine nella natura: il tempo biologico della natura viene accelerato. Foreste, laghi, atmosfera, falde idriche hanno ritmi biologici stabiliti, precipui del loro corso. L'uomo, con la sua opera di sfruttamento delle risorse naturali, accelera il tempo biologico in maniera vertiginosa. Il risultato è quello di dare un'accelerazione impressionante al disordine che la natura già nel suo normale corso produce. Facciamo un esempio: io per crearmi un habitat ordinato alle mie esigenze, come la casa ben riscaldata, devo utilizzare una certa quantità di energia, energia tratta dalla natura e alla natura non più restituita se non sotto forma di energia non più

utilizzabile dalla natura stessa. Ecco che in questo modo anch'io ho contribuito ad aumentare il livello d'entropia, di disordine in natura.

L'uomo contemporaneo impone alla natura il proprio tempo, quello delle sue esigenze, in questo modo sovrappone il suo tempo, il *tempo tecnico*.

### **Conseguenze della dissociazione dall'ambiente attraverso lo spazio sociale e il tempo tecnico**

L'azione dell'uomo è sempre indirizzata al controllo-dominio della natura. Ma oggi, rispetto al passato, con le potenzialità che l'uomo ha di agire su di essa, il problema è diventato quello di riuscire a controllare l'intervento umano, pena l'autodistruzione.

Autodistruzione: processo tipico dell'uomo contemporaneo che è "uomo della quantità". Autodistruzione che si verifica su due piani connessi: quella diretta sull'uomo: l'uomo psicologicamente non regge il mondo che si è prodotto: il suo livello di artificialità crea vuoto, smarrimento, squallore interiore, perdita di riferimenti affettivi. In questo senso i problemi psicologici degli uomini non sono sganciati dai problemi della natura. Purtroppo oggi si distingue ancora tra problemi psichici e problemi della natura, evidente effetto di un certo tipo di cultura, di un certo modo di rapportarsi alle cose, proprio soprattutto dell'Occidente, fondato su una certa epistemologia che separa l'uomo dal suo ambiente.

L'altra autodistruzione, intimamente collegata con la prima, consegue dal grande aumento di entropia prodotto dall'uomo. Da ciò deriva una brusca riduzione della complessità biologica con la conseguente messa in pericolo dei sistemi naturali e quindi dell'uomo stesso.

L'artificialità prodotta è talmente notevole che l'uomo vede tutte le cose, e spesso anche le persone, in vista dell'uso. Le cose sono considerate solamente come degli utilizzabili. *Assistiamo alla scomparsa della qualità*, intendendo per qualità ciò che costituisce una relazione effettiva dell'uomo con i suoi simili e con le cose. Ossia ciò che, in qualche modo, alimenta tutta la sua esistenza.

### **La scomparsa della qualità**

Stiamo assistendo alla scomparsa della qualità, ossia all'allontanamento dell'uomo dalla sua originaria condizione: da ciò che ha contribuito e contribuisce a renderlo uomo.

L'uomo si trova smarrito nella quantità, nell'uniformità, nell'ovvietà, in breve, nella grande maggioranza dei casi egli si trova a vivere una vita anoni-

ma e impersonale senza un'effettiva e concreta vicinanza alle cose.

Vivere lontano dalle cose significa perdere di vista le relazioni "vitali" che esse instaurano con noi. In questo suo vivere l'uomo si trova ad essere, inevitabilmente, lontano dai suoi simili e dalla sua storia. Le città, le vie, mancano di quel "vissuto" che permette a chi cresce in quei luoghi di avere delle coordinate affettive, confidenziali, familiari che lo facciano sentire inserito in un contesto di rimandi vero, reale. Ad esso l'uomo ha sostituito quello anonimo, atipico, non luogo, dei complessi cittadini in cemento armato, della televisione e delle reti Internet.

L'uomo si trova ad essere lontano dalle cose. Le cose lo riguardano solo come utilizzabili. L'uomo contemporaneo si crede vicino alle cose solo nell'atto in cui può disporne, utilizzarne, secondo la sua *logica della quantità*. Ma la vera vicinanza è quella *qualitativa*. Dal un punto di vista quantitativo, pur toccando e manipolando le cose per le nostre necessità, siamo lontanissimi dalle cose stesse. In questo senso l'uomo, paradossalmente, in un'epoca in cui può raggiungere in poche ore una città posta dall'altra parte della terra, si trova ad essere sempre più distante dalle cose: egli ha eretto un muro tra sé e il suo ambiente.

Cerchiamo di dare una prima definizione di qualità, anche se, quella vera, non va tanto definita ma piuttosto vissuta. Ciò in quanto essa implica non certo un teorizzare ma un coinvolgimento esistenziale.

Possiamo dire che per qualità s'intende non qualcosa di opposto alla quantità. Se intendessimo la qualità in questo senso saremmo veramente lontani dall'incamminarci verso essa. Purtroppo oggi quando si parla di qualità la si intende e la si vive proprio in opposizione alla quantità. Per qualità intendiamo qualcosa che rinvia direttamente ad un certo atteggiamento esistenziale, ad un certo tipo di atteggiamento che riguarda la vita in tutta la sua complessità, e quindi le persone, gli animali, i fiori, le piante, le montagne, i prati d'erba, il cielo, le stelle e la luna. Questo atteggiamento dettato dalla qualità, come vedremo, comporta un certo modo di rapportarsi alle cose e di utilizzarle. Fondamentale è per noi il termine *utilizzare*, ovvero *uso* delle cose.

L'uomo, come ogni altro essere, e per la sua complessità biologica, più di ogni altro essere, si trova nella necessità di utilizzare, di far uso delle cose. Ne va del suo benessere, ne va della sua tranquillità e felicità esistenziale. Ma c'è un modo di usare le cose diverso da quello del mondo della quantità. Ecco, nella *qualità* è possibile un nuovo uso delle cose, ossia un *giusto uso delle cose* che le rispetti e limiti il più possibile quell'aumento d'entropia, di disordine. Inoltre nella qualità è possibile un comportamento diverso dell'uomo verso il suo simile. Alla base del raggiungimento della qualità c'è una certa presa di consapevolezza della realtà naturale e umana.

## Quale atteggiamento teorico e pratico c'è alla base del mondo della quantità?

Il mondo della quantità, come abbiamo visto, è causa dello sradicamento dell'uomo dal territorio, è causa dei non luoghi e del trionfo dell'immagine, è causa del tempo tecnico imposto al tempo della natura e delle cose, tutte strutture, queste, che impediscono all'uomo di rapportarsi direttamente, autenticamente, alla realtà, alla vita, ovvero alle cose e alle persone.

Ma alla base del mondo della quantità c'è un certo tipo di atteggiamento, un preciso modo di rapportarsi al mondo che è tipico soprattutto dell'uomo occidentale. Indico questo modo di rapportarsi con la locuzione: *ontologia della posizione*.

L'uomo occidentale, e questo atteggiamento si è accentuato con l'avvento dell'età della tecnica (esordio che possiamo convenzionalmente identificare con il '600, ma che non è mai mancato da diversi secoli a questa parte) considera la cosa come oggetto, ovvero come ciò che, semplicemente, è posto di fronte, come ciò che si contrappone al soggetto stesso. La radice etimologica del sostantivo 'oggetto' è *obiectum*, cioè *posto innanzi, posto di fronte*. Il concetto di oggetto involge quello di posizione.

Alla base dell'opera umana di estraniamento dall'ambiente c'è senz'altro quest'atteggiamento di considerare le cose come poste di fronte ad un soggetto dotato di ragione. La cosa, così intesa, diventa un oggetto: l'oggetto è ciò che è separato, distinto e quindi posto davanti al soggetto. Come tale l'oggetto viene considerato solo dal punto di vista della sua forma esteriore. Come *posto di fronte*, dell'oggetto viene apprezzato soltanto ciò che può essere visto, toccato, manipolato, utilizzato. Nell'ontologia della posizione le cose diventano oggetti da manipolare e da usare; si instaura così un rapporto di potere da parte del soggetto sull'oggetto. Il soggetto, non sentendo e non cogliendo nessuna continuità e legame coll'oggetto, è portato a servirsi di esso senza porsi troppi problemi. Egli cioè è portato a stabilire un'unica relazione con l'oggetto: quella dettata dall'uso che di esso può fare per soddisfare i propri bisogni. *L'ambiente in cui vive viene così inteso dall'uomo come risorsa da sfruttare*.

L'uomo contemporaneo abituato a vivere in uno spazio e in un tempo artificiali non è certo aiutato a svincolarsi da questo suo atteggiamento di fondo che lo induce a considerare l'ambiente come qualcosa di distinto, slegato da sé. Anzi, l'artificialità ha contribuito e contribuisce in maniera determinante a non far prendere coscienza all'uomo della sua condizione di co-appartenenza all'ambiente.

L'uomo vive in un ambiente, è in un ambiente; ma come è, come si trova in un ambiente? Forse egli semplicemente "vive sopra terra", forse l'uomo semplicemente "sta sopra terra"? Dominato da quell'atteggiamento di considerare le cose come oggetti e l'ambiente come oggetto da manipolare e da uti-

lizzare, l'uomo contemporaneo effettivamente crede che egli si trova semplicemente "sopra la terra" servendosi delle risorse che essa gli offre. Ma quest'atteggiamento solo per poco potrà favorire la specie umana. Infatti stiamo sperimentando sulla nostra pelle che, questo modo di considerare le cose e l'ambiente come slegati dall'uomo, come semplicemente posti innanzi ad esso, favorisce l'utilizzo indiscriminato delle sue risorse, favorisce lo sfruttamento e l'incremento dell'entropia in natura.

*Non avvertendo nessun senso di appartenenza alla natura, l'uomo non riesce a sentire, a prendere coscienza fino in fondo degli ingenti danni che egli ha prodotto e continua a produrre al suo ambiente.*

Occorre dire che questa posizione, quest'atteggiamento teorico e pratico, affonda le sue radici in una concezione molto antica dell'uomo: quella di essere razionale e come tale distinto da tutti gli altri esseri e da tutte le altre cose. L'uomo in quanto dotato di "mens", di "ratio" si è posto al di sopra di tutto ciò che non possiede ragione, intelletto. Di qui quell'atteggiamento di considerare la natura come ciò che si pone di fronte all'uomo. L'io distinto da tutto il resto e distinto dagli altri io.

Lo sviluppo tecnologico è sempre più aggravato da questo senso di distacco dalla natura. Di fatto l'uomo ha elaborato una cultura, un complesso di simboli, linguaggi, tesi ad accentuare sempre più la contrapposizione soggetto - oggetto, uomo - natura. La sua *logica finalistica* e i suoi linguaggi tecnico-utilitaristici danno all'uomo un profondo senso di autonomia rispetto all'ambiente. Ma tutto ciò è profondamente sbagliato.

L'uomo non vive semplicemente "sopra terra", come la sua ontologia della posizione gli fa credere. L'uomo vive con la terra, con-la-natura, con-l'ambiente. La terra non svolge la semplice funzione di sorreggere l'uomo, allo stesso modo il cielo non svolge la semplice funzione di cingere l'uomo. Ma terra e cielo sono nell'uomo. L'uomo non è solo "parte della natura" ma è originariamente "natura". Al di là di ogni teoria sull'uomo e sulla natura, l'uomo è già natura, è già ambiente, nel senso che egli si trova inserito in un contesto al quale co-appartiene originariamente. Al di là della logica della posizione, al di là dell'atteggiamento dualistico uomo - ambiente, e al di là di ogni dottrina pan-teista, animista, al di là di ogni teoria, l'uomo si trova ad essere biologicamente e chimicamente posto in continuità con la natura.

Tra l'uomo e le cose c'è una profonda interdipendenza. Certo che nel considerarsi come "coscienza", come "io", le cose sembrano all'uomo appartenere a un tutt'altro ambito. Ma ancor prima del suo essere io, ancor prima del piano logico e linguistico, a livello involontario, l'uomo si trova a che fare con l'ambiente, si trova inserito in un contesto di scambio circolare di "informazioni". «L'autocorrezione implica il procedimento per tentativi ed errori. L'energia necessaria per le risposte di ogni organismo è fornita dal suo metabolismo e il sistema globale agisce in modo autocorrettivo in diverse maniere»

(vedi G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*). Gli organismi viventi e l'ambiente sono legati tra di loro come parti inseparabili di un'unica unità. Unità-globalità e quindi *complessità biologica*. In biologia è ormai un dato acquisito che la complessità dei rapporti tra i costituenti del sistema naturale, le diversificazioni, le individualità e quindi l'aumento della diversità di informazione genetica, va a vantaggio della stabilità dell'ecosistema. Viceversa, l'impoverimento di questi elementi comporta un maggior rischio per la sopravvivenza delle specie. Purtroppo l'uomo, con la sua logica finalistica, con la sua artificialità, sta andando in quest'ultima direzione, col risultato di distruggere molte specie, di impoverire il patrimonio genetico, la complessità biologica, le diversificazioni. Tutto questo significa instabilità e degrado del sistema vivente tutto. L'*ultraspecializzazione biologica* è uno dei fattori più importanti che contribuiscono all'estinzione di una specie. La società tecnologica, con la sua notevole produzione d'entropia, incide negativamente sulla *complessità biologica*, ciò costituisce un grosso rischio per i sistemi naturali e per l'uomo stesso.

Se consideriamo la specie umana dal punto di vista della sua evoluzione, come tutte le altre specie viventi, essa si colloca in un circuito informativo biologico-genetico coinvolgente l'ambiente; cosicché, se viene meno l'ambiente viene meno anche la specie. Da questo punto di vista la teoria evuzionistica darwiniana che poneva come unità di sopravvivenza l'organismo riproduttore, o la famiglia, o la società, risulta, come è stato mostrato dai genetisti della popolazione, sbagliata. L'unità evolutiva è unità organismo-ambiente. Da ciò consegue che l'organismo che distrugge il suo ambiente distrugge se stesso. Se introduco disordine in natura alimento caos nella mia mente.

Data questa co-appartenenza uomo-natura, mente-ambiente, co-appartenenza che si trova al di là di ogni logica dualista tesa a distinguere e a separare ciò che originariamente non è né unito né distinto, perché unità e distinzione sono concetti creati dalla ragione che vede e considera le cose come poste di fronte, come oggetti, data questa co-appartenenza, dicevo, i problemi che l'uomo crea nell'ambiente diventano suoi problemi, i danni che introduce in natura diventano danni della sua psiche. La considerazione errata dell'unità di sopravvivenza porta alla contrapposizione tra una specie e l'altra, o alla contrapposizione della specie all'ambiente, uomo contro natura.

Al di là dell'ontologia della posizione è possibile recuperare il senso di co-appartenenza uomo-natura, mente-ambiente. Nelle *Upanisad* c'è un'espressione molto bella: "tat tuam asi": "quello sei tu", affermando così il senso di profonda identità con le cose. La qualità non è qualcosa che l'uomo deve produrre o a cui deve arrivare: quest'atteggiamento è tipico dell'uomo contemporaneo della quantità. La qualità appartiene all'uomo originariamente e consiste proprio in questa identità, co-appartenenza con le cose e con i suoi simili. Cose e persone che, nell'atteggiamento giusto, non sono semplicemente oggetti

posti di fronte, ma si collocano su un diverso piano: quello della interdipendenza con il nostro essere, con la nostra mente. È di questa continuità che, nella sua evoluzione la mente si nutre; soltanto un certo tipo d'atteggiamento culturale può misconoscere questo fatto. Ma quest'atteggiamento che fa credere all'uomo di potersi organizzare autonomamente dalla natura imponendo ad essa il proprio potere-controllo, lo sta portando alla propria distruzione.

## Il "giusto fare" secondo la qualità

Prima della predica del maestro  
un uccellino cominciò a cantare fuori  
delle mura dell'eremo,  
il maestro tacque  
e tutti ascoltarono il canto in rapito silenzio.  
Appena l'uccellino smise i suoi trilli,  
il maestro annunciò che la predica era finita  
e se ne andò.

Al di là dell'ontologia della posizione occorre che l'uomo prenda coscienza del profondo legame con le cose. E proprio per questo legame l'uomo è uomo.

Etimologicamente il termine "ecologia" è composto da "eco" che dal greco significa "casa" "abitazione" e dal termine "logos", discorso. Stando alla *logica della posizione* questa casa non è abitata dall'uomo. L'uomo ne parla come se stesse fuori di questa casa che è la natura. Ma ciò non è: questa casa è abitata da tutti. Occorre un modo nuovo di "fare", un modo nuovo ma antichissimo per la natura. Occorre ritornare a vedere le cose non solo come utilizzabili. Non più solo viste nel solo orizzonte dell'utilizzabile, le cose tornano ad essere cose e non più oggetti. Ciò porta con sé un nuovo modo di usare le cose, un "giusto uso" delle stesse. *Il giusto uso delle cose è quello dettato dalla qualità, quello che sfugge da ogni logica utilitaristica e subordinatrice. Il giusto uso si colloca in quel mutato atteggiamento interiore che porta l'uomo ad usare le cose in modo tale da sentire se stesso in questo uso.* Egli può sentire se stesso in questo uso perché ha preso coscienza del fatto che ciò che egli usa non è una semplice alterità, non è un totale altro da sé. Le cose fanno parte integrante del suo sistema mentale.

Al mondo tecnologico manca proprio questo senso di co-appartenenza, è per questo che riesce a sfruttare e inquinare indiscriminatamente il proprio ambiente e le persone. La tecnologia non è da condannare, la tecnologia farà veramente progredire l'uomo se l'uomo sarà capace di trattare le cose non in modo anonimo, distaccato, e di conseguenza cinico.

Per salvare sé, e con sé il suo ambiente, perché non può salvare sé senza il suo ambiente, l'uomo deve finalmente rivolgersi al "non uso" delle cose. Il "non uso" delle cose consiste nel giusto uso delle stesse. Il "non uso" è esattamente ciò che l'uomo contemporaneo della quantità non considera, non degna attenzione. Non glielo consente la sua ontologia della posizione che gli fa vedere le cose solo secondo la forma esteriore. Il "giusto uso" delle cose si colloca nel *terreno della qualità*, ossia in quel terreno che considera le cose secondo il senso di co-appartenenza di colui che usa con la cosa usata. E ciò non è cosa che non si è mai realizzata, tutt'altro, essa in natura è la normalità, data l'originaria condizione di co-appartenenza uomo-ambiente. Questa co-appartenza consiste in un connessione di rimandi che coinvolgono l'uomo gli animali e le piante e le cose inanimate.

Ecco allora che, da quanto esposto, si capisce perché il cielo non è solo ciò che ci cinge. Nel circuito uomo-ambiente il cielo è anche dentro di noi e noi siamo cielo. Noi con l'ambiente costituiamo un'unica *complessità biologica*: ecco allora che la terra non è semplicemente ciò che ci sorregge ma noi siamo anche terra.

La qualità è lì: nella spontanea condizione originaria dell'uomo. Per accorgersene basta liberarsi solo per un attimo dai condizionamenti, dal pesante fardello di artificialità e virtualità imposto dal nostro mondo della quantità. Come accorgersene? Ad esempio, in campagna, o in un qualsiasi altro luogo all'aria aperta, sospendendo per un attimo ogni pensiero, si osservi la corsa del proprio cane. Sicuramente, in questa condizione di sospensione dei giudizi e categorie coi quali ci accostiamo alla realtà, risulterà subito lampante il senso di sicurezza e spontaneità che il cane manifesta nella sua azione. *Il cane è sempre se stesso, nessun dubbio, nessuna esitazione, nessuna incertezza, egli è cane in ogni momento. Egli vive sino in fondo la sua condizione di "essere cane". La sua co-appartenenza all'ambiente è totale, la sua condizione di essere col cielo e con la terra è vissuta spontaneamente, integralmente.*

*L'uomo non è mai se stesso, egli si erge come "Io" staccato da tutto il resto, egli finalizza la sua azione: l'apparato tecnologico è il più potente strumento di finalizzazione del suo operato.*

Questo non sarebbe per lui un male soltanto se questo apparato tecnologico fosse impiegato non in maniera slegata, sradicata, avulsa dall'ambiente, dalle cose. La tecnologia diventerà il vero alleato dell'uomo quando egli saprà usarla secondo il suo "giusto uso", ossia tenendo conto del profondo, intimo legame con l'ambiente.

Per far questo l'uomo deve imparare ad ascoltare le cose, deve imparare ad ascoltare la vita nelle sue diverse forme; è nell'ascolto di tutte le cose che l'uomo può capire che egli, originariamente, non è tecnologia, ma tutte le cose che ascolta. L'uomo, originariamente, è qualcosa che precede tutto il suo apparato logico, linguistico, categoriale, espressione di un modo di pensare tec-

nologico-finalistico che finisce per estraniarlo da ciò a cui originariamente appartiene.

L'uomo, originariamente, è qualità, ossia legame intrinseco con l'ambiente. Il fare dell'uomo a livello originario, che è poi quel "fare" che lo fa essere quello che è, precede la sua intenzionalità, la sua finalità: è qualcosa di pre-linguistico, pre-logico. Un "fare" dettato dalla "egoità", dalla coscienza, finalistico e dualistico, rischia, oggi più che mai, di stravolgere questo, tra virgolette, "funzionamento" dell'uomo vecchio più dell'uomo. C'è un "fare", che è poi quello originario della natura, che senza conoscere "sa" come usare le cose. È un fare "non dualistico" in quanto è il "fare" stesso della natura che si identifica con la natura stessa.

Il "fare" ecologico potrà essere al servizio dell'uomo e dell'ambiente se saprà rispettare il "fare" originario della natura, e ciò sarà possibile solo se l'uomo, nel suo "fare", avvertirà e prenderà consapevolezza della sua continuità, della sua appartenenza e del suo legame fondante con tutte le cose. ■